



DIOCESI DI
SENIGALLIA



*Quale Presbiterio
per la nostra
Chiesa
diocesana?*

Lettera del Vescovo
Franco Manenti

Quale Presbiterio per la nostra Chiesa diocesana?

Carissimi,

questa mia Lettera intende raccogliere e dare ulteriore sviluppo alla riflessione che ci ha impegnati nella “due giorni residenziale” di Nocera Umbra (2019), dedicata proprio al Presbiterio diocesano, “*Quale presbiterio per la Chiesa di Senigallia*”.

Una riflessione che proseguiva quella precedente, impegnata a delineare la figura del presbitero diocesano, raccolta, dopo un prolungato confronto nel Presbiterio e nella Diocesi, nel testo “*Quale presbitero per la Chiesa di Senigallia*” (2008). In quel testo erano già presenti considerazioni sul Presbiterio diocesano¹.

Affido a ciascuno di voi questo testo per una riflessione personale accompagnata dalla preghiera e, mi auguro, anche condivisa con i confratelli.

¹ Cfr n 19 (“Confratello nel Presbiterio”), n 20 (“L’esercizio comune della carità pastorale”), nn 28-31 (“Il Presbiterio e la fraternitas”).

I. All'origine del ministero

La chiamata dei discepoli

Gli inizi (Mc 1,16-20; 3,13-19)

Mc 1,16-20

«Passando lungo il mare di Galilea, vide Simone e Andrea, fratello di Simone, mentre gettavano le reti in mare; erano infatti pescatori. Gesù disse loro: «Venite dietro a me, vi farò diventare pescatori di uomini». E subito lasciarono le reti e lo seguirono.¹⁹ Andando un poco oltre, vide Giacomo, figlio di Zebedeo, e Giovanni suo fratello, mentre anch'essi nella barca riparavano le reti. E subito li chiamò. Ed essi lasciarono il loro padre Zebedeo nella barca con i garzoni e andarono dietro a lui».

L'evangelista racconta la formazione del primo nucleo dei discepoli. L'iniziativa è di Gesù, che "passando lungo il mare di Galilea", "vede" in sequenza due coppie di fratelli (Simone e Andrea; Giacomo e Giovanni), impegnati nel lavoro ("erano pescatori") e a loro si rivolge con decisione: *«Venite dietro di me, vi farò diventare (farò sì che diventiate) pescatori di uomini».*

La sequela richiesta da Gesù ha come approdo la sua

persona («*Venite dietro a me*») ed è motivata dalla sua intenzione di “far diventare” quei quattro pescatori “pescatori di uomini”.

L’espressione “pescatori di uomini” dice la dimensione militante della sequela, l’apertura verso l’uomo: sotto il segno della signoria regale di Dio che si fa vicina agli uomini, per mandato di Gesù i discepoli dovranno conquistare gli uomini, liberarli dalla signoria di Satana (cfr Mc 3,24-27) per consegnarli alla signoria di Dio.

Mc 3,13-19

«Salì poi sul monte, chiamò a sé quelli che voleva ed essi andarono da lui. Ne costituì Dodici - che chiamò apostoli -, perché stessero con lui e per mandarli a predicare con il potere di scacciare i demòni. Costituì dunque i Dodici: Simone, al quale impose il nome di Pietro, poi Giacomo, figlio di Zebedeo, e Giovanni fratello di Giacomo, ai quali diede il nome di Boanèrghes, cioè «figli del tuono»; e Andrea, Filippo, Bartolomeo, Matteo, Tommaso, Giacomo, figlio di Alfeo, Taddeo, Simone il Cananeo e Giuda Iscariota, il quale poi lo tradì».

Gesù, nel pieno della sua attività di guaritore tra la folla che lo cerca (cfr Mc 3,7-12), forma il gruppo dei Dodici. E’ ancora lui a prendere l’iniziativa: “Chiamò a sé”. La portata dell’espressione verbale: non tanto chia-

6 mò “quelli che a lui piacevano”, né “quelli che gli erano venuti in mente”, quanto “quelli che lui aveva in cuore”.

«Gesù ha nel cuore i suoi, con un amore appassionato lui stesso quindi li chiama» (C. M. Martini).

In questa chiamata ritornano i tratti della chiamata dei primi quattro discepoli

- “perché stessero con lui” (in 1,17: «venite dietro a me»). La forma verbale (il congiuntivo) indica che Gesù costituisce il gruppo degli Apostoli perché stiano con lui con una presenza fisica, lo accompagnino stabilmente.

- “per mandarli a predicare con il potere di scacciare i demòni” (in 1,17: «vi farò diventare pescatori di uomini»). I discepoli devono predicare quello che Gesù stava annunciando (cfr Mc 1,14: «Dopo che Giovanni fu arrestato, Gesù andò nella Galilea, proclamando il vangelo di Dio, e diceva: “Il tempo è compiuto e il regno di Dio è vicino; convertitevi a credete al Vangelo”»).

Per poter “predicare” il vangelo di Dio annunciato da Gesù, i discepoli devono conoscere bene Gesù, essere in comunione di vita con lui.

La specificazione “con il potere di scacciare i demòni” indica che i Dodici condividono con Gesù la

sua lotta vittoriosa sul male. La loro non sarà una predicazione astratta, fatta solo di parole, ma un annuncio svolto con potenza, come era stato riconosciuto l'insegnamento di Gesù («Tutti furono presi da timore, tanto che si chiedevano a vicenda: “Che è mai questo? Un insegnamento nuovo, dato con autorità. Comanda persino agli spiriti impuri e gli obbediscono!”», Mc 1,27).

- La risposta dei discepoli: «ed essi andarono da (presso di) lui» (cfr 1,18.20: «e subito lasciarono le reti e lo seguirono... Ed essi lasciarono il loro padre Zebedeo sulla barca con i garzoni e andarono dietro a lui»). L'espressione, abbinata al verbo di movimento, riferisce di un'intimità che si viene a creare tra persone. L'approdo del movimento dei discepoli – “andarono da (presso di) lui” - : mettersi dalla parte di una persona, non solo andare fisicamente verso qualcuno, ma uno stare con qualcuno. I discepoli abbandonano la propria posizione - in mezzo alla folla - per mettersi dalla parte di Gesù.

“Ne costituì (fece) Dodici”. I discepoli stanno con Gesù insieme (ecclesialmente). In Marco il riferimento ai “Dodici” ritornerà per nove volte (4,10; 6,7; 9,35; 10,32; 11,11; 14,10.17.20.43).

Quello dei Dodici è un gruppo di persone precise, indicate dall'evangelista Marco con il proprio nome, con le loro relazioni ("figlio di... fratello di..."), con nomi nuovi (come per Simone, al quale Gesù impone il nome di Pietro e ai figli di Zebedeo chiamati da Gesù "Boanèrges [figli del tuono]), la loro provenienza ("Simone il Cananeo") e anche, come nel caso di Giuda Iscariota, con la notizia dell'abbandono della relazione con Gesù ("poi lo tradì"). Dietro l'elenco di nomi ci sono tante storie, situazioni, scelte di vita, anche tragiche, come quella compiuta da Giuda Iscariota.

Quello dei Dodici inoltre è un gruppo articolato, con Pietro in posizione preminente (cfr 3,16; 8,29; 16,7); al suo interno, poi, non mancano tensioni (cfr 9,33s; 10,35-41).

Il primo mandato (Mc 6,6-7.30)

Mc 6,6-7.30

«Gesù percorreva i villaggi d'intorno, insegnando. Chiamò a sé i Dodici e prese a mandarli a due a due e dava loro potere sugli spiriti impuri... Gli apostoli si riunirono attorno a Gesù e gli riferirono tutto quello che avevano fatto e quello che avevano insegnato».

Il contesto è lo stesso di Mc 3,13-19: l'attività di

Gesù. Mentre in Mc 3 era evidenziata l'azione di guarigione, qui l'evangelista fa riferimento all'insegnamento.

Nuovamente è Gesù a prendere l'iniziativa: convoca attorno a sé i Dodici, li manda e conferisce loro il proprio potere sugli spiriti impuri.

Marco c'informa che Gesù manda in missione i Dodici, "a due a due". Il significato di questa condivisione della missione (*"a due a due"*) non va cercato tanto in una maggiore efficacia (insieme si vince), quanto piuttosto nel forte impatto testimoniale di quella umanità nuova realizzata da Gesù (come scrive Paolo in Ef 2,14: Gesù è *«colui che di due ha fatto una cosa sola, abbattendo il muro di separazione che li divideva, cioè l'inimicizia...»*) e come segno che accredita i suoi discepoli (*«Da questo tutti sapranno che siete miei discepoli: se avete amore gli uni per gli altri»*, Gv 13,35).

Gesù manda i discepoli "a due a due" come segno di comunione, germe del Regno di Dio.

La pratica inaugurata da Gesù sarà adottata anche nella comunità primitiva: Barnaba parte in missione con Paolo (cfr At 13,1-3), Paolo con Sila (cfr At 15,40) e Barnaba con Marco (cfr At 15,39).

L'evangelista Marco c'informa, poi, che a conclusione della missione *«gli apostoli si riunirono attorno a Gesù e gli riferirono tutto quello che avevano fatto e quello che avevano insegnato»* (v 30). I Dodici non

¹⁰ tornano da Gesù alla spicciolata, uno a uno, ma insieme.

«L'andare è seguito da un tornare: senza una casa, un luogo nel quale il discepolo ritrova le sue radici, la missione rischia di disperdere i discepoli. Si può “vivere nelle strade” se si ha una casa. Questa casa del discepolo è la sua relazione con il Maestro: proprio in questa relazione singolare con il Signore egli trova i fratelli stessi con i quali è stato chiamato e mandato. Tornare a casa significa ritrovare i fratelli» (A. Torresin).

La resistenza dei discepoli e l'azione educativa di Gesù

L'evangelista Marco segnala che Gesù nel suo impegno a “far diventare pescatori di uomini” i discepoli incontra la loro resistenza. Nella prima parte del vangelo (1,14-8,29) caratterizzata dall'interrogativo su Gesù, della gente («*Tutti furono presi da timore, tanto che si chiedevano a vicenda: “Che è mai questo? Un insegnamento nuovo, dato con autorità. Comanda persino agli spiriti impuri e gli obbediscono!”*» Mc 1,27) e degli stessi discepoli («*E furono presi da grande timore e si dicevano l'un l'altro: “Chi è dunque costui, che anche il vento e il mare gli obbediscono?”*» Mc 4,41), la resistenza dei discepoli emerge soprattutto negli episodi che parlano di loro sulla barca con Gesù (cfr 4,35-41; 6,45-52; 8,14-22). L'evangelista Marco segnala un “de-

ficit” di fede, un “cuore indurito”, che impediscono la comprensione dei gesti e delle parole di Gesù.

Gesù affronta la resistenza dei discepoli, con una forte denuncia della loro incredulità e della chiusura del cuore («Non avete ancora fede?... Non capite ancora e non comprendete? Avete il cuore indurito?»).

Nella seconda parte, caratterizzata dai tre annunci di Gesù della propria morte (Mc 8,31-10,45), la resistenza dei discepoli si manifesta nella reticenza a seguire Gesù in cammino verso Gerusalemme: prima il rimprovero di Pietro (cfr 8,31-33), poi l'incomprensione delle parole del Maestro e la paura d'interrogarlo (cfr 9,30-32), infine la richiesta dei due figli di Zebedeo e l'indignazione degli altri dieci (cfr 10,32-41).

Gesù affronta la resistenza dei discepoli, parlando, anzitutto, in modo chiaro del proprio destino e, successivamente, traducendo la propria vita in relazione all'esistenza di quelli che lo seguono («*Se qualcuno vuol venire dietro a me...*»). Gesù dice ai discepoli che chi ha accolto la chiamata personale a seguirlo, a stare con lui, deve accettarlo così come è, deve scegliere con decisione una vita simile alla sua. Per esempio: se lui è venuto non per essere servito, ma per servire, chi vuol essere come lui, vuole seguirlo, deve farsi servo di tutti (cfr 10,43-45).

(Mc 16,14-15)

«Alla fine apparve anche agli Undici, mentre erano a tavola e li rimproverò per la loro incredulità e durezza di cuore, perché non avevano creduto a quelli che lo avevano visto risorto. E disse loro: “Andate in tutto il mondo e proclamate il Vangelo a ogni creatura”»

Al momento del commiato (cfr Mc 16,19) Gesù raduna il gruppo degli Apostoli (undici, dopo la defezione di Giuda), non li trattiene più con sé, affida loro il mandato dell'annuncio missionario, più ampio del precedente (cfr Mt 10,5-6: *«Non andate fra i pagani e non entrate nelle città dei Samaritani, rivolgetevi piuttosto alle pecore perdute della casa d'Israele»*). L'orizzonte della missione è ampliato geograficamente (tutto il mondo) e riguardo ai destinatari (tutte le creature).

La destinazione dell'annuncio indicata da Gesù (“in tutto il mondo” e “a ogni creatura”) dice che il Vangelo è per tutti, senza alcuna preclusione e che è in grado di “parlare”, di essere “una buona notizia” per tutte le persone e per tutte le situazioni che le persone si trovano a vivere.

Con questo più ampio mandato sembrerebbe raggiunto l'obiettivo indicato da Gesù ai primi quattro discepoli

(«Vi farò diventare pescatori di uomini»). Sorprende, quindi, il rimprovero di Gesù rivolto agli Undici “per la loro incredulità e durezza di cuore”. Si tratta dello stesso rimprovero che Gesù aveva rivolto ai suoi oppositori (cfr Mc 6,6; 10,5) e precedentemente anche agli stessi discepoli (cfr Mc 8,17).

Eppure Gesù, dopo il severo rimprovero che potrebbe far pensare a un fallimento dell’impegno preso con i primi discepoli (“vi farò diventare pescatori di uomini”) e confermato successivamente (cfr Mc 3,14; 6,12), riaffida loro lo stesso compito, ancorché più impegnativo.

Dal vangelo di Marco emerge che la missione voluta da Gesù per i discepoli «non è impresa solitaria e nemmeno un patto tra Gesù e il singolo apostolo. La missione affidata da Gesù prevede e richiede la comunione fraterna»².

II. La consegna della Chiesa

Il ministero che stiamo svolgendo ci è stato consegnato dalla Chiesa con l’ordinazione sacerdotale, dove ritroviamo anchei tratti della sequela, personale e ecclesiale, di Gesù, indicati dai vangeli.

Li ritroviamo anzitutto nelle parole del vescovo ce-

² A. Fumagalli, *Fatica e gioia della sequela. La formazione dei discepoli nel vangelo di Marco*, Ancora, Milano 2002, 41.

14 lebrante che ci ha interpellato sulla reale disponibilità da parte nostra a «essere sempre più strettamente uniti a Cristo sommo sacerdote (in Mc 3,13: «*Ne scelse Dodici perché stessero con lui*»)... consacrando noi stessi a Dio insieme a lui per la salvezza di tutti gli uomini (in Mc 1,17: «*Vi farò diventare pescatori di uomini*»)).

Li ritroviamo anche nella preghiera rivolta dal vescovo celebrante a Dio, perché noi «fossimo degni cooperatori dell'ordine episcopale perché la parola del Vangelo mediante la nostra predicazione, con la grazia dello Spirito Santo fruttifichi nel cuore degli uomini e raggiunga i confini della terra (in Mc 16,15: «*Andate in tutto il mondo e proclamate il Vangelo a ogni creatura*»)).

Li ritroviamo, infine, in alcuni gesti compiuti dal Vescovo celebrante e condivisi dai presbiteri concelebranti: l'imposizione delle mani sul nostro capo e l'abbraccio. Gesti che esprimono la forma comunione (presbiteriale) del nostro ministero (in Mc 3,13; 6,7: «*Ne costituì Dodici... prese a mandarli a due a due*»; cfr *Pastores dabo vobis*, 17: «*Il ministero ordinato ha una radicale "forma comunitaria" e può essere assolto solo come "un'opera collettiva"*»)).

Come ho detto nell'omelia della Messa crismale di quest'anno «nella celebrazione dell'ordinazione sacerdotale la chiamata di Gesù e la nostra risposta si sono saldate tra loro; siamo stati messi nella condizione di

partecipare alla missione di Gesù (partecipi della sua consacrazione) a favore degli uomini (anche noi “pescatori di uomini”). E pescatori di uomini lo stiamo diventando giorno dopo giorno nell’esercizio del ministero, che ha conosciuto i passaggi dell’età, il cambio di situazioni, di luoghi, di responsabilità. Sempre alla scuola di Gesù. E nessuno di noi, anche chi da molti anni segue il Signore, può dire che questo apprendistato è ormai concluso. Gesù continua a “farci diventare pescatori di uomini”, a sciogliere la nostra durezza di cuore, a liberarci dalla nostra incredulità».

L’ordinazione ci ha detto che la “forma comunitaria” del ministero che ci è stato affidato trova nel presbiterio diocesano un’espressione compiuta; che siamo diventati un unico presbiterio, dove l’unità non significa uniformità, ma indica “un’anima sola e un cuore solo”, dove i diversi carismi, hanno la grande funzione di arricchire la comunione fraterna e la condivisione del servizio pastorale, non di avviare percorsi paralleli; ci ha ricordato e continua a ricordarci che non siamo diventati semplicemente preti, ma preti a servizio di una Chiesa diocesana, della nostra Chiesa di Senigallia, e che l’essere preti in questa Chiesa particolare rappresenta una condizione pienamente adeguata per vivere la nostra sequela di Gesù, per vivere da “uomini spirituali”.

Il presbiterio diocesano si caratterizza per una dupli-

¹⁶ ce relazione: la relazione con il Vescovo e la relazione con gli altri presbiteri; relazioni che non sono nate da una nostra decisione (nessuno di noi ha scelto il Vescovo e i propri confratelli), che, però, dipende da noi non sopportarle come un fardello pesante (anche se talvolta risultano tali), ma di apprezzarle come “dono dall’alto” e di viverle come risorsa preziosa per il nostro cammino di credenti e di pastori.

La relazione con il vescovo

La relazione con il vescovo, sancita nell’ordinazione dalla nostra promessa di “obbedienza”, ci costituisce “cooperatori” del suo ministero (cfr PO 2; LG 28: «E il vescovo consideri i sacerdoti suoi cooperatori come figli e amici, come Cristo che chiama i suoi discepoli non servi, ma amici [cfr Gv 15,15]»).

Vivere questa obbedienza ci garantisce non solo la coerenza con una promessa, ma la fedeltà allo stesso sacramento. Diversamente, oltre che la fedeltà, viene meno anche la possibilità di vivere conforme al sacramento ricevuto.

La “destinazione pastorale” dell’obbedienza al vescovo, la collaborazione all’azione pastorale del vescovo, sollecitano una seria comunicazione tra vescovo e presbiteri, impegnata a individuare il bene pastorale per

la Chiesa diocesana che entrambi servono, nella ricerca condivisa della volontà di Dio, cui è riferita la salvezza da trasmettere.

Come ogni relazione anche quella tra presbiteri e vescovo va curata, pena il suo indebolimento o, addirittura, la sua frattura. La cura della relazione ci vede impegnati entrambi, vescovo e preti.

- Da parte del vescovo l'impegno a "confermare i suoi fratelli" presbiteri nell'esercizio del ministero (cfr Lc 22,31-32, il compito affidato a Gesù a Pietro nell'ultima cena). Preziose al riguardo le parole di S. Giovanni Paolo II:

«I presbiteri di una diocesi in generale capiscono che possono mancare al Vescovo doti di amministratore, di organizzatore e di intellettuale, ma soffrono se non trovano in lui la fiducia di un fratello e la sicurezza impregnata di affetto di un padre».

Esemplare anche lo "stile pastorale" di S. Paolo. L'Apostolo si avvale di molte collaborazioni nell'annuncio del Vangelo; vive con i suoi collaboratori rapporti che, se inizialmente sono per lo più pastorali, generano in seguito anche un sincero e profondo affetto tra loro, come emerge dagli appellativi che usati dall'Apostolo: amato, fratello, sorella, figlio... La collaborazione attivata da Paolo, si presenta come

luogo di rispetto della diversità e di crescita intesa nei due sensi di crescere e far crescere.

Paolo impara a crescere operando con Barnaba (cfr At 13,26-30); impara a far crescere, quando deve formare Timoteo, suo “figlio carissimo” (cfr 1Tm 1,2; 2Tm 1,2.6); si sforza di rispettare la diversità quando parla della complementarità tra lui e Apollo (cfr 1Cor 3,5-9). Perché questo accada anche a tra noi, vi chiedo di aiutarmi a favorire relazioni serene e un dialogo costruttivo con ciascuno di voi.

- Da parte dei preti la disponibilità a offrire al vescovo una «cooperazione avveduta e fiduciosa» (S. Giovanni Paolo II), che lo accompagna nell’individuare, nel proporre e nell’attuare quei passi che permettono alla Chiesa diocesana di testimoniare “la gioia del Vangelo” nella nostra terra e in questo tempo; consente di evitare un ministero svolto in autonomia, autoreferenziale.

Al riguardo esemplare l’atteggiamento dall’apostolo Paolo, il quale, come racconta nella Lettera ai Galati (2,1-10), si reca a Gerusalemme con Barnaba per “esporre alle persone più autorevoli il vangelo che annunciava tra le genti”, per “non correre o non avere corso invano”. Grazie a quel confronto guadagneranno tutti una visione più chiara del servizio

al Vangelo: «riconoscendo la grazia a me data, Giacomo, Cefa e Giovanni, ritenuti le colonne, diedero a me e a Barnaba la destra in segno di comunione, perché noi andassimo tra le genti e loro tra i circoncisi» (Gal 2,9-10).

La cooperazione con il vescovo non è riducibile a una esteriore esecuzione delle disposizioni, ma chiede un'effettiva e un'affettiva condivisione del cammino indicato, delle richieste avanzate. Una condivisione dove va garantito lo spazio per offrire il proprio contributo di riflessione e di azione e dove si è messi al riparo dall'operare come "battitori liberi" nell'azione pastorale o di accogliere solo quelle disposizioni che corrispondono alla propria sensibilità, alle proprie considerazioni del ministero o ai propri progetti di vita.

Mi auguro che cresca sempre più la consapevolezza tra di noi - vescovo e presbiteri - che il servizio alla nostra Chiesa diocesana non appartiene esclusivamente al vescovo, ma al vescovo coadiuvato dal suo presbiterio, al vescovo con i suoi preti.

È anche perché questo augurio (sogno) si compia che abbiamo avviato un cammino di "riforma" della nostra azione pastorale, nelle sue strutture e nei suoi strumenti di comunione, un cammino che ha bisogno dell'apporto di ognuno di noi e del popolo di Dio.

In questi primi cinque anni del mio ministero in Diocesi mi sono reso conto che uno dei momenti più impegnativi della relazione vescovo-presbiteri riguarda la destinazione al servizio pastorale.

La destinazione a un servizio pastorale, in parrocchia e/o in Diocesi, dà concreta attuazione alla disponibilità dei preti di collaborare con il vescovo nell'esercizio del suo ministero, disponibilità comunicata al vescovo nella promessa di obbedienza durante l'ordinazione; dà concreta attuazione anche al ministero del vescovo, alla cura da parte sua della fede delle persone e delle comunità cristiane.

Nel dialogo, vescovo e preti siamo impegnati a individuare la modalità concreta con la quale un prete è chiamato a collaborare con il ministero del vescovo.

Diverse le attenzioni da comporre da parte del vescovo e del presbitero

- Da parte del vescovo l'attenzione al bene di una parrocchia e della chiesa diocesana, alla serena adesione da parte del prete, alla sua persona e alle "risorse" di cui dispone.
- Da parte del prete l'attenzione alla richiesta del vescovo, alle proprie attese, ai propri progetti e alle "risorse" personali.

L'esperienza comune ci ricorda che nella disponibilità o meno alle richieste del vescovo intervengono diversi fattori legati alle condizioni del ministero (un conto se si tratta della prima destinazione o di un cambio di servizio o, addirittura, delle "dimissioni" da responsabilità dirette del servizio pastorale), alla nostra persona e alla nostra storia personale (dove le vicende della vita e del ministero possono aver procurato "ferite" che restano ancora aperte o che non sono del tutto guarite), ad alcune considerazioni che resistono ancora tra di noi (il cambio del servizio dovrebbe seguire la logica di una "promozione"; a ispirare una destinazione sarebbe la classificazione dei preti, in preti di serie A e in preti di serie B), alla fatica nel riconoscere che, per ragioni diverse, è bene "passare la mano" ad altri, sia per quanto riguarda un cambio di servizio, come per il lasciare la responsabilità di un servizio.

La relazione fra i presbiteri

«In virtù della comune sacra ordinazione e della missione tutti i presbiteri sono fra loro legati da un'intima fraternità, che deve spontaneamente e volentieri manifestarsi nel mutuo aiuto, spirituale e materiale, pastorale e personale, nelle diverse riunioni e nella comunione di vita, di lavoro e di carità» (LG 28).

Il testo conciliare chiarisce l'origine della fraternità presbiterale (la "comune ordinazione e missione"), la qualità della relazione tra i presbiteri (un "legame di intima fraternità") e le forme della sua espressione: le relazioni ("un mutuo aiuto") e la condivisione del ministero ("comunione di vita e di lavoro").

I due avverbi - "spontaneamente e volentieri" - mi piace considerarli come un invito a non subire la relazione fraterna, a non patirla come un problema in più e a non interpretarla al ribasso nella sua effettiva espressione³.

Al riguardo risultano preziose le parole di papa Francesco: «La cosa che desidero condividere con voi è la bellezza della fraternità: dell'essere preti insieme, del seguire il Signore non da soli, non uno a uno, ma insieme, pur nella grande varietà dei doni e delle personalità; anzi, proprio questo arricchisce il presbiterio, questa varietà di provenienze, di età, di talenti... e tutto vissuto nella comunione, nella fraternità»⁴.

³ Invito a rimeditare il cap 3°- "La profezia della fraternità" - del testo "Lievito di fraternità" che già abbiamo condiviso in alcuni nostri incontri.

⁴ Dal discorso ai sacerdoti diocesani, Cattedrale di Cassano all'Jonio, 21 giugno 2014.

**Il “legame di intima fraternità...mutuo aiuto”
 «Amatevi gli uni gli altri con affetto fraterno,
 garegiate nello stimarvi a vicenda»
 (Rm 12,10)**

Il contesto dell'esortazione paolina è il cap 12 della lettera ai Romani, che esordisce proprio con un “Vi esorto”, che ispirerà l'intero capitolo. Il senso dell'esortazione iniziale («Vi esorto dunque, fratelli, per la misericordia di Dio, a offrire i vostri corpi come sacrificio vivente, santo e gradito a Dio; è questo il vostro culto spirituale»): fate della vostra esistenza un'offerta (“sacrificio vivente”) apprezzata da Dio.

Proseguendo nel capitolo Paolo chiarirà che a rendere l'esistenza dei cristiani un'offerta gradita a Dio è la pratica della carità, che nel v 10 si esprime come “affetto fraterno” e ispira una reciproca stima. La pratica della carità fraterna ha per tutti i cristiani un'unica origine, il battesimo che ci pone nella condizione di figli nei confronti di Dio Padre e di fratelli nei confronti degli altri.

Per noi presbiteri l'origine battesimale della carità fraterna trova nell'ordinazione, che ci costituisce un presbiterio, ulteriore conferma e arricchimento.

La provenienza della carità fraterna dal battesimo e la sua conferma nell'ordinazione ci ricorda la dimensione di dono della carità, prima ancora che d'impegno.

Papa Francesco: «la carità è una grazia: non consiste nel far trasparire quello che noi siamo, ma quello che il Signore ci dona e che noi liberamente accogliamo».

“Gareggiate nello stimarvi a vicenda”, l’espressione paolina è forte: se tra di voi deve esserci una gara, una competizione, questa deve riguardare la reciproca stima.

L’aggancio all’affetto fraterno cambia il modo d’intendere e motivare la stima che nutriamo nei confronti delle persone e anche tra di noi. Normalmente il nostro apprezzamento di una persona dipende da alcune varianti: le qualità che la persona possiede, il suo atteggiamento nei nostri confronti, la condivisione di idee, di progetti...

In assenza di queste condizioni faticiamo ad alimentare una stima, anzi, di solito finiamo per coltivare una disistima, che interferisce negativamente sulle nostre opinioni, le nostre valutazioni e le nostre relazioni.

Per l’apostolo Paolo a giustificare la reciproca stima, addirittura ad alimentare una “gara” al riguardo, è l’amore fraterno, l’amore, nella nostra condizione, tra coloro che il battesimo e l’ordinazione costituisce fratelli.

Alimentare la reciproca stima fa guadagnare la libertà dal pregiudizio, dalla valutazione esclusivamente critica dell’altro, consente di superare la presa di distanza, il blocco delle relazioni, la competizione che crea tensione nei rapporti (sia quella che si palesa pubblicamente,

quanto quella che resta nel cuore e alimenta gelosia e insofferenza), dispone alla collaborazione pastorale, anche in presenza di personalità, sensibilità e valutazioni diverse, incoraggia quel mutuo aiuto che esprime una fraternità dove ci si prende cura gli uni degli altri, soprattutto quando qualcuno si trova a vivere situazioni di sofferenza, di difficoltà.

L'approccio del Samaritano nella parabola raccontata da Gesù (cfr Lc 10,29-37) ci ricorda, anzitutto a me vescovo, che l'aiuto richiede il superamento di uno sguardo distratto e insensibile alla situazione dell'altro (come è stato quello del sacerdote e del levita nei confronti dell'uomo "lasciato mezzo morto" dai briganti ai bordi della strada) e l'offerta di un aiuto concreto, attento alle reali necessità della persone (come evidenzia la parabola: *«Invece un Samaritano, che era in viaggio, passando gli accanto, vide e ne ebbe compassione. Gli si fece vicino, gli fasciò le ferite, versandovi olio e vino; poi lo caricò sulla sua cavalcatura, lo portò in un albergo e si prese cura di lui»*).

Vorrei segnalare, senza addentrarmi in un elenco delle possibili situazioni di sofferenza, di disagio, la situazione di malattie, soprattutto quelle legate all'età anziana, che costringono a una solitudine che sollecita la nostra concreta attenzione.

26 **La “comunione di vita, di lavoro e di carità”**
«Chiamò a sé i Dodici e prese amandarli due a due»
(Mc 6,7)

La fraternità tra i presbiteri si esprime anche nell’esercizio del ministero. C’è una vicinanza, una fraternità più “prossima”, che accompagna il ministero: sono i fratelli con i quali ogni prete condivide più da vicino il proprio servizio nella Chiesa diocesana (“a due a due”). Sullo sfondo, comunque essenziale, sta una fraternità più “ampia” (il gruppo dei Dodici), che per noi si esprime nell’appartenenza alla Chiesa locale e nell’inserimento in un presbiterio.

Le due dimensioni della fraternità si sostengono a vicenda e ci ricordano che la fraternità presbiterale presenta la forma reale e concreta dei fratelli con i quali condividiamo il servizio pastorale e, insieme, si alimenta all’orizzonte più ampio del presbiterio nel suo insieme, che si raccoglie attorno al vescovo nella Chiesa locale⁵.

⁵ In una lettera indirizzata ai preti della Diocesi in occasione del Giovedì Santo del 1998, interamente dedicata al Presbiterio diocesano, il card. Martini scriveva: «L’essere parte di un presbiterio diocesano chiamato a continuare la missione liberatrice del Cristo chiede... di pensare insieme obiettivi e metodi dell’azione pastorale e di verificarne l’attuazione lungo il cammino, già a partire da ogni piccolo presbiterio parrocchiale».

L'essere presbiteri per questa e di questa Chiesa di Senigallia ci impegna a condividere, effettivamente ed affettivamente (“volentieri”) il cammino pastorale della nostra Chiesa, la quale nell'ultimo Sinodo diocesano (2014) ha ribadito il proprio impegno a «promuovere un discernimento comunitario in vista di una conversione e di un rinnovamento della nostra Chiesa particolare, nel suo essere e nel suo operare, perché possa meglio risplendere in essa il volto del suo Maestro e Signore e possa rispondere più adeguatamente alle sfide del tempo presente» (dal libro del Sinodo diocesano).

Per proseguire in quel impegno abbiamo intrapreso un percorso di “riforma” della nostra azione pastorale, sollecitati anche dalla richiesta di Papa Francesco alla Chiesa di avviare «una riforma delle strutture che esige una riforma pastorale», che renda le strutture «tutte più missionarie» e che «ponga gli agenti pastorali in costante atteggiamento di “uscita”» (*Evangelii Gaudium*, 27).

Stiamo muovendo i primi passi.

Vi chiedo di dare il vostro concreto contributo a questo percorso, a non lasciarvi frenare dalle difficoltà e fatiche che certamente non mancheranno.

Nella nostra Chiesa diocesana la condivisione del lavoro pastorale si esprime nell'ambito della parrocchia, delle Vicarie con le Zone pastorali e nell'ambito più ampio della Diocesi.

In 14 parrocchie operano ancora almeno due sacerdoti. In quasi tutte queste parrocchie la fraternità presbiterale si esprime e si alimenta anche nel condividere la stessa abitazione. Ritengo questa forma di condivisione un'opportunità preziosa, anche se impegnativa, per le relazioni fraterne e per la condivisione del lavoro pastorale. Per questo incoraggio a promuovere il più possibile la vita comune, anche nella forma della condivisione della stessa abitazione, con l'attenzione a non condividere solo uno spazio abitativo, ma anche momenti di preghiera e di dialogo.

In egual modo incoraggio a non “subire” gli incontri presbiterali in Diocesi, nelle Vicarie e nelle Zone pastorali come “tributo” da pagare alla condivisione del servizio pastorale, ma come un'opportunità per un ministero svolto in comunione e per una credibile testimonianza del Vangelo⁶.

⁶ Papa Francesco ci ricorda che «Nel camminare insieme di presbiteri, diversi per età, sensibilità, si spande il profumo di profezia che stupisce e affascina».

Nella vita sono proprio gli incontri a far emergere e consentire di valorizzare le “differenze” tra le persone. Questo accade anche nel nostro presbiterio. Anche nei nostri incontri emergono differenze legate all’età, alla formazione, alla sensibilità, alle vicende della vita e del ministero.

Il modo con cui reagiamo alle differenze rappresenta un banco di prova della qualità delle nostre relazioni: possiamo considerarle come una risorsa oppure come ostacolo, se non addirittura un blocco, per un’effettiva condivisione del ministero.

Ancora una volta l’apostolo Paolo ci offre un prezioso aiuto. Nel cap 12° della sua prima Lettera alla comunità di Corinto, in grande difficoltà ad accogliere e a vivere le differenze provocate dalle diverse valutazioni dei doni (carismi) dello Spirito Santo, ci consegna un preciso messaggio: la mia persona (con le sue risorse dell’età, della sensibilità, dell’esperienza), i doni personali ricevuti dal Signore, non sono le uniche ed esclusive risorse della Chiesa di Senigallia, perché anche altre persone, anche altri confratelli, con i loro doni ricevuti dal Signore, con il loro ministero, offrono un decisivo contributo alla comunione e alla testimonianza del vangelo di Gesù, in cui è impegnata la nostra Chiesa diocesana.

III. Custodire il dono ricevuto

«Ti ricordo di ravvivare il dono di Dio,
che è in te mediante l'imposizione delle mie mani»
(2Tm 1,6)

Quanto Paolo scrive al “figlio carissimo”
Timoteo ci ricorda che:

- Il ministero è dono di Dio (una grazia) che resta tale anche quando è segnato da fatiche, amareggiato da frustrazioni e ferito da fragilità. La qualità di “dono” colloca il nostro ministero nell’ambito sorgivo di una relazione segnata dall’amore, quello offerto a noi, prima di tutto, da Dio e restituito a Lui da parte nostra.

- Il dono di Dio che è il nostro ministero ci è stato offerto per mano della Chiesa (“mediante l’imposizione delle mie mani”). La Chiesa si è fatta e resta garante dell’offerta di Dio. Il ministero offerto dalla Chiesa non è una “scatola vuota” da riempire con contenuti raccolti da più parti, ma presenta la forma della “chiamata da parte di Gesù Cristo per annunciare il vangelo di Dio” della “grazia ricevuta per suscitare l’obbedienza della fede in tutte le genti” (cfr

Rm1,1.5). Il servizio a cui siamo chiamati da Gesù³¹ Cristo e abilitati dalla grazia di Dio lo svolgiamo in una Chiesa particolare come presbiterio, condiviso cioè con coloro che hanno accolto come noi l'invito di Gesù a seguirlo e a diventare "pescatori di uomini" e, per questo, nostri "fratelli".

- Come ogni dono che esprime una relazione d'amore, anche il dono del ministero se non lo si "ravviva", cioè se non lo si custodisce in noi come dono gratuito dell'amore di Dio e non lo si vive come risposta, generosa, piena di fiducia, del nostro amore, corre il rischio di perdere la sua ricchezza. Se accadesse questo, alto potrebbe essere il prezzo da pagare: l'insopportabile pesantezza degli impegni del ministero, il suo lento logoramento.

Mi auguro che le parole dell'apostolo Paolo risuonino in ciascuno di noi con la persuasività di cui è capace la parola di Dio, come *“lampada per i nostri passi e luce sul nostro cammino”* (Sal 118,105) di pastori della Chiesa di Senigallia.

A tutti voi la gratitudine, mia personale e della Chiesa diocesana, per il ministero che state svolgendo e a tutti rinnovo la mia stima.

Chiediamo a Maria, alla quale Gesù ci ha affidati come figli e che *“era concorde e perseverante nella preghiera”* con gli Apostoli, agli inizi della loro missione di *“pescatori di uomini”* (cfr At 1,14), di accompagnare il cammino del nostro Presbiterio, chiamato da Gesù ad annunciare il vangelo di Dio alle persone che vivono in questo territorio.

+ Franco, vescovo

11 Giugno 2021, Solennità del S. Cuore di Gesù